



CULTURA & SPETTACOLI



A BARI PER IL MESE DI MAGGIO Emiliano apre gli eventi Feltrinelli

Il calendario degli eventi di maggio della libreria Feltrinelli di Bari è ricco di appuntamenti per vivere i libri non solo come pagine da sfogliare, ma come esperienze da condividere. Si parte martedì 5 con Michele Emiliano che presenta il suo primo romanzo, il legal thriller «L'alba di San Nicola» (Solferino). Il giorno dopo Luciano Canfora presenta il suo

ultimo libro «Comunismo. Un'altra storia» (Feltrinelli), mentre giovedì 7 Sara Monaci e Ivan Cimmarusti presentano «Sfruttamento made in Italy» (People). E ancora martedì 12 prosegue il ciclo di incontri CaplAmoci Al e Arte mentre non mancherà anche lo spazio dedicato alla musica con Sayf (mercoledì 13), Willie Peyote (martedì 19) e Madame (sabato 23). Tornando ai libri tra gli appuntamenti si segnalano giovedì 14 Yanko Tedeschi con «Quanto tempo è per sempre» (Manni), il gior-

no seguente Francesco Mininni con «La rugiada del bosco» (Gagliano). Lunedì 25 l'incontro è con Valeria Parrella e la sua ultima opera «Ragazzina» (Feltrinelli), mentre martedì 26 Gianni Ciardo presenta il suo libro «Il miglior Gianni della nostra vita» (Il foglio letterario). Ultimo appuntamento del mese sabato 30 nell'ambito del Festival Women & the City si terrà l'incontro La città Bambina: La ricerca della città ideale tra utopie e speranze.

[Stefania Di Mitrio]

«La cultura deve essere libera dai condizionamenti della politica»

La tesi di Andrea Minuz pubblicata nel nuovo saggio sull'egemonia
Destra e sinistra ancorate a pedagogismo e nostalgia, funzionali al potere

Di Andrea Minuz, professore di Storia del cinema all'Università «La Sapienza» di Roma, collaboratore de «Il Foglio» e autore di saggi, tra cui il più noto *C'eravamo tanto odiati. Breve storia dell'antiberlusconismo* (2024), è uscito il libro *Egemonia senza cultura* (Silvio Berlusconi editore, pp. 245, euro 19) in cui smonta il dettato gramsciano, nella convinzione che «alla cultura serve libertà non egemonia». Se è vero infatti che «egemonia vuol dire educare le masse alla retta via, qualunque essa sia, questa non si regge solo sulla forza ma sulla costruzione di un senso comune, di un orizzonte condiviso, ciò non vuol dire altro che uniformità, conformismo».

INTELLETTUALI
Emblematica la leggerezza di Alberto Arbasino antidoto ai letterati tetragoni

Ecco perché in Italia, più che altrove, siamo ancora legati all'idea che la cultura abbia a che fare con la politica, e chi ne parla, osserva Minuz, spesso è molto più interessato all'egemonia che alla cultura. Questo fenomeno si sviluppa soprattutto a partire dagli anni Settanta quando il Pci seppe attirare intellettuali nella sua sfera d'influenza: case editrici, giornali, docenti universitari, attori, registi, cantautori, convincendoli a vincere la battaglia delle idee, e rafforzando in essi un senso di superiorità morale. Un convincimento dice l'autore, che è una forma sofisticata di razzismo poiché tende a escludere dal campo delle idee tutte quelle che hanno storie opposte o diverse da quella marxista/gramsciana che da noi è stata



BATTAGLIA STORICA
La copertina del saggio appena pubblicato dal docente universitario Andrea Minuz sul tema scottante dell'egemonia culturale in Italia
A sinistra
Alberto Arbasino tra i più grandi intellettuali italiani a cavallo tra il Novecento e gli anni Duemila

appunto prevalente. Tanto è vero che l'espressione intellettuale di destra o cattolica suona come una specie di anomalia.

A questo proposito Minuz cita tra vari esempi quello del filosofo cattolico conservatore Augusto Del Noce, il quale ha anticipato una quantità di fenomeni e di cui le generazioni attuali non hanno mai sentito parlare. Da noi si studiano sempre Alberto Moravia, Pier Paolo Pasolini, Umberto Eco, ma mai Giuseppe Berto e il suo *Il male oscuro*, uno dei più grandi romanzi del secondo dopoguerra. In questo viaggio ironico e scanzonato, tra salotti culturali e talk show, festival e fiction Rai, Minuz osserva come il tema egemonia mantenga una sua presa sulla realtà

prescindendo dalla stagione politica in cui si trova il Paese: «Ogni governo la evoca, ogni sconfitta elettorale la reclama, ogni schieramento ne denuncia il monopolio altrui. Anche se nessuno sa più bene cosa sia». Ma ora che al governo c'è la destra si intravede tuttavia un'egemonia culturale al contrario, una strategia che punta su una propria mitologia identitaria alternativa, per esempio, su ambientazioni e romanzi fantasy, su Tolkien e sul *Signore degli anelli*; una costruzione simbolica come riva da dopo decenni di complessi d'inferiorità, una resa dei conti, una vendetta, un cambio di passo nella narrazione culturale omologata a sinistra.

E però si tratta pur sempre, secondo Minuz, di

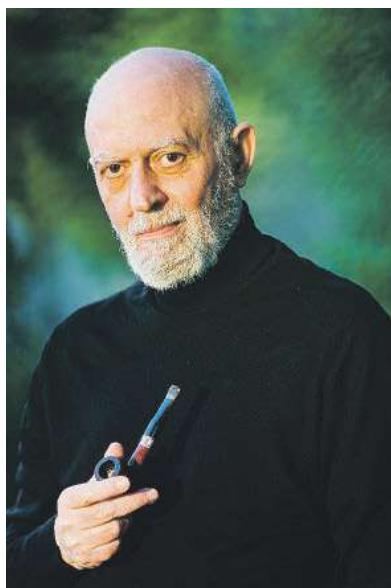


una risposta poco convincente nella edificazione di una vera alternativa; più che altro essa si traduce nella logica dello *spoils system*, ovvero nella occupazione di istituzioni, fondazioni, musei, reti tv.

La parte finale del libro è la più significativa. Minuz riscopre la figura di Alberto Arbasino, il cui stile cosmopolita, ironico, lieve diventa l'antidoto alla tetraggine pedagogica della tradizione intellettuale italiana. E dice che l'Arbasino politico non si prende mai sul serio, demolisce l'imperativo dell'impegno e la retorica operista, i tormenti dell'intellettuale civile e l'insopportabile bla bla dell'intossicazione ideologica.

È qui che l'autore stigmatizza la malattia della cultura italiana che non è la mancanza di egemonia, ma l'incapacità di liberarsi della sua nostalgia. Infatti oggi la cultura reale si è spostata altrove: nei media, nelle piattaforme, nelle industrie dell'intrattenimento e nella molteplicità delle opinioni diffuse dagli algoritmi social.

Così, mentre la politica si scanna per mettere le mani sulle istituzioni culturali, la cultura vera, quella anarchica, caotica, fatta di serie tv e consumi pop è andata da un'altra parte, e si beffa di chi vorrebbe ancora educare le masse, sempre più intolleranti del paternalismo pedagogico.



LETTERATO E MUSICISTA Vittorio Curci

Curci, l'inquieta poesia

Nuova opera in versi del letterato e musicista pugliese

● *Terra dell'inquietudine*, l'ultima opera poetica di Vittorio Curci (Musaica Editore, 2026, p. 98, euro 15) è un libro che fa venire in mente Fernando Pessoa. E non si tratta solo del richiamo del titolo di un famoso libro del grande poeta portoghese. Se il suo turbamento trova voce nella poesia, perché la vita non basta, nel poeta pugliese è la poesia a sentirsi inadeguata rispetto alle vite degli esseri umani. Da qui la forma sincope della scrittura in questa delicatissima raccolta. È come se di fronte alla crescente complessità delle nostre esistenze, al punto di renderle quasi inafferrabili, incomprensibili e dunque indicibili, il poeta come un naufrago della parola cerchi un approccio intellegibile, faccia esercizi lessicali e semantici per trovare il verso giusto in grado di

ristabilire una connessione umana virtuosa. Che sia capace di non mentire di fronte alla realtà. «Una bottiglia di vino sotto la mantellina/ ieri ho scritto una poesia/ su commissione e ho avuto la conferma/ di non esserne capace». Invece, in questa consapevolezza socratica, cogliamo il frutto una poesia così autentica da sentirne l'odore. Alla solitudine metafisica, Curci contrappone una metafisica convivialità, la forza di stare insieme venendo portati altrove.

La molteplicità che in Pessoa fa nascere i suoi eteronimi, in quest'opera di Curci si traduce in una struttura molteplice che discende dalla pluralità di forme espressive che egli pratica. Si coglie, infatti, nella lettura di questa poesia tanto l'influenza della musica, che della

pittura. Si sente che Curci viene dal jazz. Infatti, i suoi versi liberi assumono qui un'armonia che non ha bisogno di melodie orecchiabili per sviluppare tutto il suo ritmo. Analogamente egli non è un figurativo, predilige la scansione cromatica delle parole alle forme riconoscibili perché facilmente replicabili. Come scrive Luciano Pagano nella sua nota: «Ogni poesia reclama la propria non-complicità, si situa sull'estrema linea di difesa del genere umano, prima della scomparsa di ogni significato, nella coincidenza di vita e parola».

Questo di Curci non è un libro facile. Eppure, è semplicissimo nella sua volontà di rialfabetizzare il nostro linguaggio reso afasico dall'isolamento mediatico. «Diciamo le cose come stanno: la forma/ è contenuto,

e contenuto non da poco.../ e i mitici hanno abbandonato».

C'è da chiedersi se questa poesia sia da considerarsi civile. La domanda è retorica. L'ambizione del poeta è chiara. Rendere agibile il legno storto dell'umanità. Ma ci propone una cura omeopatica: ci vuole più umani usando il legno storto della poesia. La lettura della poesia deve essere lenta. Bisogna godere degli spazi bianchi e dei silenzi lunghi tra un verso e l'altro. Volendo giocare, dovrebbe durare sette ore continue. Come un film di Bela Tarr. Non sopraggiungerebbe la noia, ma uno stato di grazia. «Si accendono le luci si sala/ e non è un caso che siamo qui ora/ con i materiali di scarto che portano/ questi versi in un altro tempo».

Pasquale Vitagliano